

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

DA VENEZIA A PALERMO

## RIGURGITI DI AC



### Ravasi. Bis Biennale.

DI GABRIELLA ROUF

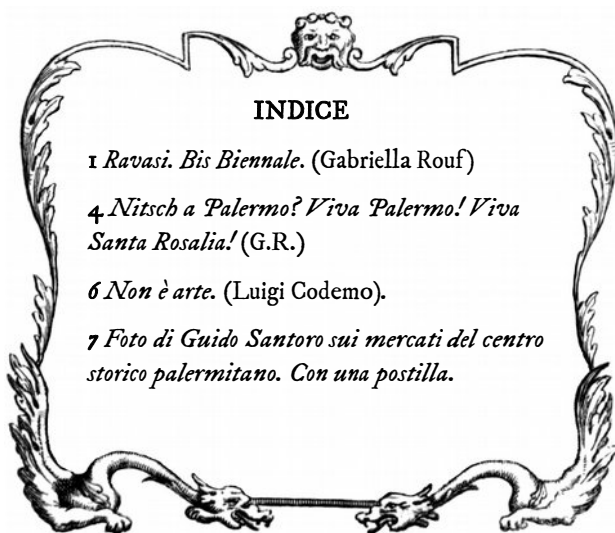
**S**i poteva sperare che i richiami pontifici contro il protagonismo e la mondanità nella Chiesa avrebbero ridimensionato la figura di Mons. Ravasi, che di ciò è un simbolo ai limiti della parodia. Nei fatti, ciò non è accaduto, o non abbastanza, perché il cardinale ha potuto replicare l'imbarazzante presenza del Vaticano alla Biennale di Venezia, seppur con toni più dimessi, e scegliendo nomi prudenzialmente al di fuori dell'indecoroso circo delle star dell'AC europea. Anche questa volta ci sentiamo presentare il suddetto Padiglione come esempio di colloquio tra arte e fede, formula intellettualmente scorretta, so-

prattutto quando trattasi delle solite opere di arte concettuale incentrate su se stesse e il proprio vuoto. Più o meno come quando si prospetta il dialogo tra fede e scienza allo stadio del positivismo ottocentesco, e la seconda è rappresentata da Odifreddi.

Dato che il film di Sorrentino *La grande bellezza* ci ha dispensato una volta per tutte dal dover descrivere il bieco e parassitario mondo dell'arte concettuale e delle senili avanguardie, in cui più nessuno crede, ma che animano a comando, con scandaletti e amenità varie, il palcoscenico globalizzato, dobbiamo ritenere che la subalterneità di Ravasi e i suoi sodali al sistema dell'AC e alle archistar derivi da una patologia interna dell'istituzione. In effetti non c'è soluzione di continuità tra il protagonismo di chi si compiace di inserirsi nell'agenda AC internazionale, e il piatto conformismo modernista dei progetti di nuove chiese esposti al MAXXI.<sup>1</sup>

Il pericolo che viene da tale accettazione acritica – ingenua o complice che sia – non è solo quello dello spreco di risorse (seppure coperta dagli sponsor, la spesa del padiglione poteva essere pure indirizzata altrove, no?), ma è più insidioso, perché agisce retrospettivamente, verso il patrimonio e l'arte del passato, e in particolare verso l'arte sacra: su di

<sup>1</sup> V. Giro Lomonte, «Nuove chiese: fuochi fatui nella notte fonda», *Il Covile* n° 835, 2015.



## AC

L'ARTE DETTA CONTEMPORANEA NON È L'ARTE DEI NOSTRI CONTEMPORANEI. IL TERMINE PRESTIGIOSO DI *ARTE CONTEMPORANEA* È UN NOME-TRAPPOLA: UNA PARTE DELL'ARTE DI OGGI SI ARROGA IL NOME DELL'INSIEME E PRETENDE DI ESSERE LA TOTALITÀ DELL'ARTE VIVENTE.

CHRISTINE SOURGINS

*L'acronimo AC, che designa la cosiddetta arte contemporanea e il sistema finanziario ad essa connesso, è stato lanciato da C. Sourgins nel suo Les mirages de l'Art contemporain, ed. La table ronde, 2005.*

essa si applicano i procedimenti concettuali, destrutturandola arbitrariamente quanto a significati, e nello stesso tempo appiattendola in una rozza storia sociale. Un patrimonio artistico che è fondato su un'antica, complessa e profonda teologia dell'immagine divina, che costituisce forma identitaria dell'Europa cristiana, diventa un fenomeno «culturale», da esaminarsi a sé stante, con i parametri della modernità: ruolo dell'artista e politiche della committenza. Il progresso consisterebbe nella liberazione dell'artista da ogni canone e condizionamento, fino all'attuale incoraggiamento a produrre qualunque stupidaggine ed orrore. Tanto che, motivando la pur evanescente proposizione di temi per il padiglione della Biennale,<sup>2</sup> Ravasi si affretta a precisare «libero spunto», «creatività libera» e così via... Che poi l'arte non sia mai stata meno libera di oggi, è questione di cui forse non ha sento-

2 Presentazione del Padiglione della S. Sede alla 56<sup>a</sup> Biennale di Venezia. Nel sito del Pontificio Consiglio della Cultura. [www.cultura.va](http://www.cultura.va).

re, trovandosi a suo agio nel mondo dei Pinault, della *financial art*, delle mostre e delle quotazioni drogate, dei pietroni, degli stracci, delle resine e dei video, noiosissimi pezzi obbligati.

Dopo la desertificazione indotta a suon di dollari dal dopoguerra in poi, e di cui sono ormai arcinoti tappe, scopi e protagonisti, che si possa guardare all'arte contemporanea AC come al destino estetico del nostro tempo, accreditandola come «grammatica» da insegnare alle masse incolte, è strana ingenuità, ma anche supponenza. Il malcelato disprezzo verso le tradizioni devozionali, verso l'artigianato, verso le immagini oggetto di culto popolare, segna una rottura con il comune sentimento del significato dell'arte sacra e religiosa,<sup>3</sup> a favore del conformismo con quanto appare elitario, va di moda, ha successo, fa evento e notizia.

Questa mentalità può proiettarsi sulla gestione del patrimonio, spingendo, da una parte verso la musealizzazione sterile di strutture e di opere, dall'altra verso la dissacrazione e la contaminazione. Gli oggetti di devozione emigrano in campo antropologico, le opere d'autore vanno nelle (comunque benemerite) raccolte diocesane, i capolavori subiscono una mutazione turistico/mediatica, che ne mette da parte l'origine, la finalità, il significato religioso, a favore delle letture estetiche fuorvianti, dell'aneddotica biografica, degli accostamenti insulsi.

In un seminario sull'iconografia di uno specifico culto, ho sentito uno dei relatori usare disinvoltamente, come acquisita e condi-

3 Una sintesi delle opinioni di Ravasi in materia è esposta da lui stesso nel video *Arte e religione*, che esemplifica poi come intelligente committenza della Chiesa lo scempio della cattedrale di Reggio Emilia. (vedi [www.youtube.com/watch?v=vBnJbht3zpk](http://www.youtube.com/watch?v=vBnJbht3zpk)). Nell'esposizione di Ravasi emerge il fastidio — con ambiguo riferimento d'immagini — verso le forme tradizionali e la fascinazione verso «esperimenti suggestivi» di intrusione di arte contemporanea concettuale negli edifici religiosi.

visa, la formula «manipolazione dell'immaginario» (da parte dell'ordine religioso committente): è un termine che viene usato in riferimento ad un libro di Don De Lillo che descrive gli incrociati depistaggi intorno all'assassinio del Presidente Kennedy!<sup>4</sup> Il popolo, quindi, credulone e manipolato, gli artisti – salvo i geni – meri esecutori, artigianali, ripetitivi.

Se le forme della tradizione sono bollate di «ripetitivo, ovvio, artigianale»<sup>5</sup> perché si fanno carico del significato simbolico, narrativo, liturgico, dell'immagine riconoscibile, del linguaggio condiviso, sarà quindi la «non forma» a dilagare, l'insignificante, l'arbitrario, il fluttuante, un prodotto che non narra, ma esprime solo vaghi concetti e il narcisismo dell'autore.

Quanto al «legame infranto nel secolo scorso»<sup>6</sup> tra Chiesa cattolica e arte, non sarebbe male che tra le sue citazioni a 360°, Ravasi facesse tesoro di quanto scritto da Denis De Rougemont quando, rifiutando di parlare di «missione dell'arte» precisa che caso mai si tratta della «missione – se una ce n'è – degli uomini che compongono libri, quadri, partiture musicali, statue, giardini, poemi».<sup>7</sup>

Non è quindi un problema di arte, ma, concretamente, di artisti, e ancor di più di addetti ai lavori, che hanno rivendicato a sé il proficuo ruolo di teorizzare a) che l'arte è morta b) che è arte ciò che loro definiscono tale, fino all'attuale delirio del concettuale.

Molti bravi artisti nel corso del '900 e tuttora hanno continuato a dipingere e a scolpire onorando la tradizione, leggendo la realtà, l'uomo, dando volto umano alla loro ricerca di Dio, narrando, accogliendo la sfida di rappresentare ancora e ancora il racconto evangelico, il volto del Cristo, di Maria, dei

Santi. Se essi sono stati emarginati, dimenticati, o operano nella quasi clandestinità, e comunque contro corrente, in una situazione di monopolio delle pseudoavanguardie imposte, questa è la lacerazione che andrebbe ricomposta, e non quella tra la fede (niente meno!) e il circo dell'AC, per il quale è solo questione di prezzo e di spazi dove piantare i tendoni.

L'uomo di oggi, smarrito e spesso angustiato dal mondo, non cerca nella Chiesa e nelle chiese i segni di una forma lacerata, della bruttezza irredimibile, la replica di trovate tecnologiche ed effetti speciali più che scontati.

Che l'immagine tradizionale, riconoscibile, di Cristo, della Vergine, dei Santi tanto attragga e persuada, ben lo dimostra l'accanimento di chi ne fa oggetto di sbeffeggiamenti e oscenità, fatti passare per arte, satira o quel che sia. E il valore profondo, radicato nell'immagine della Natività può misurarsi nell'esclusione totale di essa da certi mercatini o addobbi urbani natalizi. Senza parlare della questione del Crocifisso (se riconoscibile come tale...) nei luoghi pubblici. Vi è poi da tener conto della componente materiale, umana e a misura umana dell'opera: le soluzioni tecnologiche combinatorie, i pietroni da arte povera, le trovate concettuali installate con le gru, hanno un tasso di creatività e di responsabilità etica così bassi che sono incompatibili col sacro per semplice indegnità.

L'arte sacra del passato è contemporanea all'uomo di oggi, che non sa più leggerne gli apparati simbolici e iconografici, ma forse più che mai vi trova consolazione e speranza. La sovrumana bellezza di tanta arte sacra non è rappresentazione dell'invisibile<sup>8</sup> (con ciò consegnata a qualunque arbitrio e in ogni caso frutto della fantasia), ma testimonianza concreta del tralucere divino nella persona umana, nella natura, nella storia. L'infinita terribile bellezza della Creazione ha nell'arte figurativa l'unico possibile rispecchiamento

8 V. nota 3.

4 *Libra* di Don De Lillo, 1988.

5 V. nota 3.

6 V. nota 2.

7 V. Denis De Rougemont, «La missione dell'artista», *Il Covile* n° 689, 2012.

a dimensione leggibile, contemplabile, condizionale, in una totalità accessibile ai nostri sensi.

Sempre De Rougemont:

L'arte è un esercizio di tutto l'essere umano, non per competere con Dio, ma per coincidere meglio con l'ordine della Creazione, per meglio amarlo e per ristabilirvi noi stessi. Dunque l'arte si manifesta come un'invocazione (il più delle volte inconscia) all'armonia perduta, e come una preghiera (il più delle volte confusa) che fa propria la seconda richiesta del Padre Nostro: «Venga il tuo Regno».

GABRIELLA ROUF



☞ Nitsch a Palermo? Viva Palermo!  
Viva Santa Rosalia!

*L'attuale amministrazione comunale di Palermo ha ormai abituato i suoi cittadini a strumentalizzare il cosiddetto Festino di Santa Rosalia<sup>9</sup> per veicolare messaggi più o meno goliardicamente blasfemi. Quest'anno tocca ad una mostra, che verrà inaugurata proprio il giorno di inizio della Festa.*

L'OFFESA all'umanità – certo qui non si può nemmeno chiamare in causa la bellezza – è l'alimento necessario per la sopravvivenza dei senili rivoluzionari dell'AC, in cerca di effettacci per far parlare di sé. Sarebbe interessante – forse qualcuno l'ha fatto – vedere come le varie star si sono divise la materia – in fondo il numero di soggetti non è infinito, e su certi reparti c'è affollamento – suscettibile di creare scandalo, ribrezzo, offesa: chi la pornografia, chi la scatologia, chi la blasfemia, con le varianti combinatorie. Il giovanile Nitsch, classe 1938 e barbone da profeta, si è specializzato in squartamenti di animali e eventi *gore*, motivati, a secondo l'utenza, da protesta ecologica o transfert sadico.

Poco interessante la sua produzione, risibile la sua filosofia; ma questi sgraditi incontri nella cronaca servono a evidenziare il problema vero, che è quello della sciagurata appendice di politici conformisti, che chiamano ad esporre nelle nostre città codesti impostori e pretendono pure di insegnarci a prenderli sul serio.

La mostra sull'attività dell'arzillo Nitsch, che si aprirà a Palermo il 10 luglio allo ZAC, a dispetto delle circa 70.000 firme di una petizione che ne richiede l'annullamento<sup>10</sup> (mentre ben... 450 la sostengono)<sup>11</sup> ci mostra un

<sup>9</sup> [www.academia.edu/11024001/Lurna\\_di\\_S.\\_Rosalia\\_come\\_paradigma\\_della\\_storia\\_di\\_Palermo](http://www.academia.edu/11024001/Lurna_di_S._Rosalia_come_paradigma_della_storia_di_Palermo).

<sup>10</sup> [www.change.org/p/cancellate-la-mostra-di-hermann-nitsch-a-palermo](http://www.change.org/p/cancellate-la-mostra-di-hermann-nitsch-a-palermo).

<sup>11</sup> [www.change.org/p/sindaco-di-palermo-elenk-art-non-cancellate-la-mostra-hermann-nitsch-das](http://www.change.org/p/sindaco-di-palermo-elenk-art-non-cancellate-la-mostra-hermann-nitsch-das).



caso tipico di accoppiata tra furboni internazionali e amministratori locali ossequienti al sistema AC, ma arroganti e irrispettosi verso etica amministrativa e cittadini.

Scopo dell'assessore, dichiarato in varie interviste:<sup>12</sup>

\* inserire Palermo nel circuito AC (ci vuole poco, basta pagare, il circo Barnum AC è ben lieto di usufruire delle vetrine delle nostre splendide città d'arte);

\* avvicinare, anzi educare le masse all'AC (per fortuna impossibile, ma non importa, il progetto è a lungo termine, tutte le avanguardie hanno dovuto attendere per essere comprese; senonché non di avanguardie si tratta, ma di ripetitori all'infinito di trovate che datano dai primi del 900);

\* connettere gli effettacci Nitsch alle tradizioni locali (si va nel comico, se non fosse tragico.)

Di fronte alla proteste:

\* la discussione dimostra la validità dell'iniziativa, proprio perché fa parlare di sé;

\* comunque chi è contrario è ignorante, bigotto, censorio, disinformato e non capisce;

\* comunque chi non condivide, può astenersi e andare da un'altra parte (grazie).

orgien-mysterien-theater-allo-spazio-zac-di-palermo

<sup>12</sup> [www.artslife.com/2015/06/29/hermann-nitsch-a-palermo-intervista-allassessore-andrea-cusumano](http://www.artslife.com/2015/06/29/hermann-nitsch-a-palermo-intervista-allassessore-andrea-cusumano)

Commento di Nadia Scardeoni Palumbo: «Questa intervista, cucita ad arte, per ovviare alla «molteplicità di interpretazioni» sul vate Nitsch, con un piglio da iniziato che «vola alto» sul popolino ignorante dai toni sgraziati... è quanto di più disonesto ci si potesse attendere a fronte delle decine di migliaia di espressioni di disgusto espresse verso una scelta culturale sconcertante e ributtante innanzitutto per le coscienze che hanno memoria del sangue vero versato in questa città, in questo periodo dell'anno, nelle stragi di grandi uomini onesti. La promessa del non «azionismo» nella mostra crea infine un divertente ossimoro che ci rassicura del premeditato «suicidio» dell'evento che non c'è. Non pensiamoci più...»

Scorrettamente, il problema viene incentrato sul feticcio della «libertà dell'arte», per cui di fronte a prodotti insulsi o disgustosi è permesso solo un devoto e ammirato consenso, e qualunque altro atteggiamento è bollato da censura, oscurantismo, ignoranza.

Il furbo Nitsch, a sua volta, fa finta di non capire, e si proclama amico degli animali, e contrario al loro sfruttamento da parte dell'uomo.<sup>13</sup>

Con questi manipolati equivoci si tenta di sviare dal problema principale e vero, che questa *non* è arte, come ormai è acquisito e dimostrato da parte di intellettuali, critici e teorici indipendenti, cioè quelli che non sono a libro-paga del sistema AC; che questa produzione non ha nulla di nuovo, rivoluzionario, trasgressivo ecc., e avrebbe da lungo tempo esaurito ogni interesse – ammesso l'abbia mai avuto – se non si fosse connessa e organizzata in una macchina speculativo-mediatica globalizzata, che utilizza le nostre città come vetrine e i nostri politici di provincia come imbonitori locali.

È pertanto un problema di corretta amministrazione e di occasioni perse per investire risorse sul patrimonio, per testimoniare la continuità della tradizione artistica e la vera contemporaneità delle opere d'arte che ad essa si connettono, anziché (altra nociva moda) sconciare il patrimonio stesso affiancandogli vecchiumi, avanzi o vedettes del Circo AC, sempre sperando per lo meno in un'eco di scandalo. In questo senso, è chiaro che le polemiche di Palermo sono una graditissima pubblicità, di cui Nitsch e assessore non a caso si compiacciono. Però forse anche l'atteggiamento di sopportazione e del passare sotto silenzio i ripetuti scempi e sprechi di denaro, ha fatto il suo tempo, in quanto curatori e assessori sono indifferenti al deserto squallore di musei e mostre AC (dopo il pompato evento dell'inaugurazione) e alla cricca

<sup>13</sup> <http://video.repubblica.it/edizione/palermo/nitsch-vivo-tra-gli-animali-non-li-maltratto/206411/205516>

internazionale la cosa interessa ancora meno, una volta fatto cassa, sostenuto le quotazioni e messo in curriculum sedi e patrocini prestigiosi.

È evidentissimo né più ignorabile che sedi e denaro pubblico non dovrebbero essere messi a servizio del Circo Barnum AC e che non è questione di libertà artistica, ma di corretta amministrazione. Del resto, tutta l'AC si basa sull'assunto che è arte ciò che tale viene definito e prescelto unilateralmente da una casta di addetti ai lavori; una volta che si rifiuta e vien meno la credibilità della casta stessa (e siamo ormai in questa situazione), il «re è nudo». A questo punto è questione di indipendenza intellettuale, anticonformismo e coraggio. Il nostro Paese, per la sua inesauribile ricchezza artistica veramente «contemporanea», dovrebbe testimoniare nel mondo (e ne avrebbe anche l'interesse) che esiste tuttora e sempre una verità dell'arte: che le teorie sulla morte di essa come linguaggio condiviso e la simultanea imposizione di un culto gnostico della creatività narcisistica, sono un altro aspetto della deriva suicida della nostra civiltà, quanto una manifestazione di nuove spietate forme di profitto (GR).



☞ Non è arte.

DI LUIGI CODEMO

**N**ESSUNO può negarlo: i segni e prima ancora il «Teatro del mistero orgiastico» di Hermann Nitsch hanno una loro forza. Nitsch gioca bene le sue carte e con la coerenza del filo a piombo lavora su uno dei due poli dell'Occidente moderno. Non esce dalla modernità, perché non fa altro che confermarne il dualismo. Ha lasciato ad altri la *res cogitans*, lui ha scelto la *res extensa*, la materia, la carne, il sangue, la vita che pulsa, che mastica e inghiotte, che intreccia vita e morte.

La *res extensa* lui la guarda da vicino, vicinissimo. La materia te la schiaccia davanti al naso. Ogni brano è sbranato. Tutto è masticato e rimasticato. Tutto è esposto. Se i suoi colleghi del concettuale si occupano della *res cogitans* vista da altezze siderali e si perdono tra rette asettiche e tautologie monocromatiche, Nitsch è tutto occupato a immergere il capoccione nella carnascia.

Da una parte e dall'altra manca la *giusta distanza*, quella che partendo dalla materia è capace di scorgere non solo la carne ma anche il corpo, e quindi la proporzione, il rimando, lo splendore, e poi la parola, la comunità, la metafora.

L'opera di Nitsch aspira ad essere uno con la vita, con il suo flusso, ad esprimere la forza della vita che si afferma, come accade nella vendemmia e nei canti di pigiatura dell'uva o nel frumento battuto e sollevato in aria. Solo che, alla fine, la forma che celebra la vita si risolverebbe nell'orgia. La massima forma della vita e della festa sarebbe l'indistinto molteplice che scaturisce dal tutto che divora incessantemente tutto.

Pur utilizzando molte allusioni alla passione di Cristo, Nitsch ne sta all'antitesi. Da sempre, in forma ancestrale, la festa è autentica quando celebra la vita che vince sulla morte. Ogni festa cristiana è autorizzata dal-

la Risurrezione: essere uno con la vita non è l'orgia che rende tutto indistinto, ma è l'offerta, è la persona che dona se stesso; e perché questo si compia, nel qui ed ora della storia, deve rimanere uno spazio di distinzione, ovvero lo spazio dell'altare. Il sacrificio che ne consegue non è un esaltante consumo dell'eccedenza raccolta o macellata (altrimenti sarebbe solo celebrazione della vita parassitaria) ma è l'Amen, è la parola che dice quello che fa, è la donazione di sé. L'umano ha bisogno di questa distinzione, di questa giusta distanza, che è uno spazio di libertà.

Certo, adesso qui, siamo già su un terreno cristiano, e quindi umano, troppo umano per esser condiviso da tutti. Quello che si può fare, per iniziare un discorso più partecipato, è evidenziare i limiti di Nitsch.

Innanzitutto, in quanto dionisiaco, Nitsch non può essere artista. Per definizione. Lui mira ad essere una sola cosa con l'uno originario, con la contraddizione e il dolore del divenire. Non mira ad essere artista ma opera d'arte. Solo che gli riesce un gesto ripetitivo, una parodia dell'opera d'arte. Secondo me la sua più grande fatica sta nel limitare l'effetto comico nelle sue performance.

E poi, sempre in quanto dionisiaco, non può essere neppure tragico. Gli manca la misura, gli manca Apollo. Il rito che mette in scena espone l'osceno, le menadi che pestano il calcagno, Penteo fatto a pezzi, ovvero espone tutto ciò che la tragedia non mostra.

L'unica forma, l'unico straccio di limite della sua opera onnivora è dato dalle necessità di comunicazione che circondano la sua attività. È l'ufficio stampa che deve iniziare a dire qualcosa che trattiene e limita quello che fa. È la necessità di chiudere un catalogo, di stampare un depliant. È il tempo che costa l'affitto della *location* (anche quando paga la fondazione o l'amministrazione pubblica di turno). Insomma con Nitsch l'apollineo, la forma, il limite è dato dal sempiterno paratesto che circonda il testo.

Ma allora, alla fine, cosa rimane di questo carrozzone orgiastico di Nitsch? Tolta la parodia e tolta la chiacchiera paratestuale, rimane un avvertimento di quanto disumana sarebbe la vita qualora diventasse (o ridiventasse) una simile opera d'arte. Quello che rimane è quel suo ghigno.

LUIGI CODEMO

☛ Foto di Guido Santoro sui mercati del centro storico palermitano. Con una postilla.







Il tipico aderente al *cetomediiosemicolto*, angosciato dai sensi di colpa di consumatore parassitario, di spesso improduttivo membro della collettività ma ben collocato socialmente, ha bisogno di esprimere il suo «impegno» aderendo o partecipando a quelle che gli hanno insegnato siano le manifestazioni dell'ARTE con un'imprescindibile presenza della PROVOCAZIONE. Il *cetomediiosemicolto* vive spesso in *nonluoghi*. Algide case minimaliste con arredi minimalisti, centri commerciali minimalisti, aeroporti minimalisti, se per caso frequenta una chiesa, anche quella deve avere un rigore minimalista e, per carità!, che sia aniconica.

Succede allora che il nostro si ritrovi e si abitui a un mondo rarefatto e sterilizzato, dove tutto arriva come prodotto senza alcun rapporto con la sua origine e sui necessari processi di produzione. Succede allora che ciò di cui necessariamente si deve cibare non viene più percepito come un naturale e da controllare inserimento nella catena alimentare di cui ogni essere vivente su questa terra fa parte, ma cominciano distinguo e discriminazioni pelose, come se una pianta o un animale fossero felici di divenire cibo, allontanando e ignorando la tragicità della necessità della morte. Capita allora, che in una città come Palermo, dove le tragiche morti degli umani, ipocritamente ignorate, sono segnate da innumerevoli cenotafi per le vie della città, e dove basta andare per il dedalo dei mercati per trovare brani di macellazione in piena sanguinolenta frollatura appesi ai ganci all'esterno di quelle che, tanto per non equivocare, qui si usa chiamare «Carnezzeria», si organizzino mostre per stupire, sorprendere, spiazzare e trasgredire. Che noia. Ma la bellezza?

GUIDO SANTORO